

## INTERVISTA A BRUNO CALLIERI. *Fenomenologia e psichiatria: l'incontro mancato*

M. ROSSI MONTI, F. CANGIOTTI

L'intervista che segue è stata realizzata da Francesca Cangiotti nel mese di marzo del 2010. È comparsa dopo la morte di Bruno Callieri nel volume *Maestri senza cattedra. Psicopatologia fenomenologica e mondo accademico* (Antigone, Torino, 2012) nel quale Francesca Cangiotti ed io abbiamo cercato di ricostruire la storia del rapporto tra la psicopatologia fenomenologica e il mondo accademico della psichiatria italiana. Una storia complicata, come traspare da gran parte delle interviste realizzate, che testimonia della grande fatica con la quale la psicopatologia fenomenologica ha trovato uno spazio nel nostro Paese. Bruno Callieri è certamente uno dei più autorevoli esponenti della seconda generazione della psicopatologia fenomenologica italiana che si è affermata in Italia dopo che la strada era stata aperta da Danilo Cargnello, Enrico Morselli e Ferdinando Barison. Uno dei grandi meriti di Bruno Callieri è stato quello – con la sua infaticabile opera di diffusione della psicopatologia – di gettare le basi di una scuola di psicopatologia fenomenologica in Italia. Una scuola virtuale, frammentata nello spazio ma continuata nel tempo. Non c'è servizio, istituto, scuola nei quali il suo insegnamento non sia stato accolto come quello di un maestro. Non c'è servizio, istituto, scuola nei quali Bruno Callieri non abbia *incontrato* persone che – magari a sua stessa insaputa – si sono formate sui suoi testi, si sono riconosciute nei suoi insegnamenti e si sono dichiarate suoi allievi. L'incontro con Bruno Callieri ha segnato la vita di molti di noi e di tutti quelli che lo hanno conosciuto, amato e apprezzato come studioso, clinico e psicopatologo. La sua straordinaria e lucida passione

lo ha portato ad esplorare ambiti della mente umana intorno ai quali almeno una parte della psichiatria si interroga da sempre e senza posa.

Concludo con due riferimenti personali. Il primo risale ai primi anni '80 quando giovane e spaesato psichiatra incontrai, nelle pagine di Bruno Callieri sullo *stato d'animo delirante*, la possibilità di gettare uno sguardo dentro il mondo inquietante e sconosciuto, che incontravo nei racconti di alcuni pazienti. Un momento fondamentale nella mia formazione di psichiatra e psicopatologo, che mi ha aiutato a cercare di rimanere in rapporto con persone travolte dalla psicosi ai suoi esordi e che si sentono trascinate in un mondo angoscioso e terrifico, del quale Bruno Callieri ha saputo mettere a fuoco alcune coordinate fondamentali. Il secondo riferimento è molto più recente. Risale ai primi mesi del 2012. Il 14 gennaio veniva a mancare mio padre, Paolo Rossi. Un padre, ma anche un grande storico della scienza. Poche settimane dopo se ne andava anche Bruno. Erano nati tutti e due nel 1923. Si erano incontrati in più occasioni ed erano legati da una forte simpatia. In poche settimane ho perso due padri. Entrambi hanno lasciato una traccia indelebile nella mia vita. Di questo e di molto altro li ringrazio. Spero di fare buon uso del patrimonio che mi hanno lasciato.

Mario Rossi Monti

#### INTERVISTA A BRUNO CALLIERI

*D: Per cominciare vorrei puntare l'attenzione sul problema del mancato dialogo tra psicopatologia fenomenologica e mondo universitario. Questo rapporto non si è mai costruito, al di là di qualche rara eccezione. Secondo Lei, quali sono le ragioni della mancata rappresentanza accademica della psicopatologia fenomenologica in Italia? In particolare, come si è articolato questo rapporto nella Sua vicenda personale?*

Il mio percorso psichiatrico comincia nel 1943-44 e inizia con l'anatomia, l'istologia, la fisiologia, senza il minimo sentore di psicologia. Tant'è che, quando io studiavo, la psicologia era considerata una materia secondaria, frequentata da pochissimi, e le lezioni si limitavano ad essere una ripetizione della vecchia psicologia positivista dell'Ottocento. Mario Ponzo, il nostro docente a Roma, era stato allievo di Wilhelm Wundt. Insegnava la psicologia fisiologica con i tempi di reazione e tutto finiva lì. Il suo assistente, Ernesto Valentini (a cui attualmente è intitolata la biblioteca universitaria) mi diceva che, se avessi voluto studiare un po' di psicologia, mi sarei dovuto recare in altre sedi e non rife-

rirmi all'Università romana di quegli anni (che tra l'altro non si chiamava ancora "La Sapienza"). Invece poi, a furia di vedere pazienti su pazienti (oggi direi persone su persone) in ospedale, ho cominciato ad interessarmi spontaneamente non del "caso", ma di "colui che esprimeva questo caso": cioè ho cominciato a vedere dietro a un caso clinico, quindi dietro alla possibilità di una diagnosi, una persona. Questo passo però lo debbo ai miei primi contatti con la filosofia teoretica e pratica che a quei tempi, nell'Università di Roma, veniva insegnata da Pantaleo Carabellese e da Carlo Antoni, allievo di Benedetto Croce. Ricordo che, quando andavo a chiedere il permesso di assentarmi dalla Clinica per seguire le lezioni del filosofo al mio professore, Mario Gozzano, questi mi guardava come se gli avessi chiesto di andare a scalare l'Himalaya! Aveva molta stima di me, ma si domandava con perplessità come mai mi interessassi a queste cose e non esclusivamente di elettroencefalogrammi, elettromiografia, elettroencefalografia clinica e istopatologia alla Cerletti. Tanto che, quando feci la domanda per arrivare alla docenza, la ottenni lo stesso per la mia conoscenza dell'anatomia e del sistema nervoso, ma il Prof. Buscaino, organicista ad oltranza di Napoli – che mi collocò per primo nella classifica anche di fronte ai suoi allievi – dovette aggiungere: «Malgrado le sue idee, che noi non condividiamo». E mi disse anche: «Callieri, io la stimo molto, ma questa strada le precluderà la vita accademica e la cattedra». Certo fu un profeta di verità assoluta, ma io feci «come il cor mi ditta dentro».

L'espressione "opportunità mancata" mi fa venire in mente tante cose. Noi infatti, avendo subito una sconfitta in guerra, ci siamo trovati a subire l'influsso di una americanizzazione forzata. Prendendone non tanto gli aspetti positivi, ma assorbendo piuttosto tutti quelli negativi, cioè i limiti, pragmatici, di un pragmatismo però fine a se stesso, un tecnicismo ad oltranza e radicalmente privo di tutto ciò che noi chiamiamo personalismo. Si trattava degli anni in cui in Francia c'era il vero personalismo: parlo di Emmanuel Mounier, Emmanuel Lévinas, Paul Ricoeur, di grandi psichiatri come Eugène Minkowski, di coloro che hanno ospitato i giovani della nostra generazione, di coloro che non si accontentavano di "inscatolare" tutto ciò che è la vita dell'uomo in schemi precisi, fatti di domande e di risposte, di quantificazioni dell'uomo. Giovani che volevano, in fondo, riaprirsi, anche come medici, alla poesia. Non possiamo davvero dire che la psichiatria accademica sia pervasa di poesia, mentre l'incontro con l'altro, con un *alter ego*, è pervaso di poesia. L'incontro è pervaso di reciprocità, di contributo all'altro, di uno scambio continuo: non è un "te" complemento oggetto, ma un "Tu", un *alter ego*. Togliendo questa possibilità al medico, ecco che esso viene castrato. Ed ecco che allora abbiamo tutta una serie di

giovani psichiatri nutriti di DSM e di ICD, di classificazioni a cui bisogna attenersi, di un rapporto causa-effetto molto semplice e della farmacoterapia, con il trionfo delle case farmaceutiche e con il penoso stato attuale della psichiatria. Questo viene ad essere il destino comune di tutti coloro che vedono nella professione medico-psichiatrica un modo di vivere. Mentre scegliere di essere un medico non significa solo effettuare una scelta per entrare in un'organizzazione che fa guadagnare bene: deve essere una scelta interiore.

Quindi passai attraverso varie fasi e in sintesi devo dire che, dal punto di vista prettamente medico, oggi sul ricettario mi rincresce scrivere "neuropsichiatra". Questa è infatti una dizione che io critico. Se io potessi, metterei solamente quella di "antropologo". Eliminando anche i titoli, perché ognuno di essi significa una delimitazione del proprio raggio, del proprio orizzonte di esistenza. L'antropologo, invece, si deve occupare dell'uomo. Direi che, in questo senso, il ritorno a Socrate rispetto al sofista per me è sempre stato fondamentale. I sofisti sapevano benissimo tante cose, si facevano pagare bene e servivano proprio per questo. Illustrano bene ciò che intendo per "professione". La mia esistenza invece si è svolta e dispiegata, positivamente per me, in un senso di sempre maggiore consapevolezza dell'essere un uomo così come scriveva Terenzio: «*Homo sum: humani nihil a me alienum puto*». Con la consapevolezza accresciuta dunque di essere un uomo che si occupa di altri uomini, di entrare in comunicazione e di dar loro qualche cosa in reciprocità di scambio, perché come l'altro ha bisogno di me, io ho bisogno dell'altro. E perché anche il delirante più schiodato, l'ossessivo più rattrappito nel suo orizzonte obbligato, anacastico, mi dà qualche cosa, mi fa vedere le sofferenze interne dell'altro e mi sollecita ad aiutarlo. Questo serve molto più che l'esercitare regolarmente una professione cadenzata in cui, ad esempio, il primo anno di scuola si insegna a fare questo, il secondo anno quest'altro ecc., oppure in cui si analizzano i sogni tre volte a settimana in tre quarti d'ora di sedute e poi quando l'ora sta per terminare si finisce come stabilito. In questo modo il tempo non è più una vera temporalità o, nelle parole di Binswanger, una "temporalizzazione vissuta", ma una temporalità dell'orologio, che è in fondo quella del bancario che se ne va dal lavoro quando scade l'ora. Così intesa, allora, la professione del medico diventa un lavoro suscettibile di essere sindacalizzato al massimo. Ma il medico non è tutto questo, non lo è nemmeno l'antropologo, nella misura in cui non lo è il rapporto con l'altro.

La capacità di stabilire radicalmente un rapporto interumano con l'altro viene dall'incontro con altre modalità di esistenza. In un convegno che tenni ad Urbino feci tre conversazioni su "riflessione", "medi-

tazione” e “contemplazione”. La riflessione è il momento iniziale per tutti. Poi c'è il passaggio che dal riflettere va al riflettere su se stessi e al meditare. Infine l'ultimo e più importante passaggio consiste nel riuscire a contemplare. La contemplazione intesa in tutti i sensi. Non solo quella dei mistici delle scuole fiamminghe, non solo quella del monaco buddista o del samurai prima della lotta, ma una contemplazione di qualcosa che perviene al più rigido e totale nichilismo. Quindi l'uomo che contempla è qualche cosa di più dell'uomo che medita e l'uomo che medita è qualcosa di più dell'uomo che riflette. È il passaggio dal “vedere” al “guardare”. Io ti vedo, ma se io comincio e cominciamo a guardarci, allora posso persino arrivare a dirti che noi ci stiamo tenendo l'uno all'altra attraverso l'occhio e l'occhio diventa fonte di dialogo, fonte di carezza. Ecco il problema della carezza. Allora non è più un vedere. In ogni nostro atto, c'è l'aspetto dell'ombra e della luce, il vedere e il guardare, il toccare e il carezzare o il graffiare, l'annusare un cattivo odore oppure l'assaporare. Come quando gusti qualche cosa e senti che lo gusti non solo con le papille, ma che entri dentro il sapore gradevole di un certo cibo, tant'è che ad una persona amica si dice: «Oh, quanto è buono, assaggialo anche tu». Ciò significa che se manca questo tipo di relazione tra due persone, se viene meno questo trasformare la sensazione in qualche cosa di più, o meglio direi la percezione di sensazione, allora il rapporto non esiste. Allora, come dicono tanti nostri colleghi nordamericani, questo è un discorso che non è “utile”. Non è utile in tanti sensi, ma un conto è “l'essere utile” e un conto è “l'essere veramente umano”. Non si può ridurre l'uomo al suo essere utile, non si può affermare *tantum homo potest quantum scit*. Sostenendo questo si può finire per essere d'accordo solo con Hume, con i pre-kantiani più miseri, a mio avviso. Mentre invece credo che al “*potest*” andrebbe sostituito il concetto di “valore”: l'uomo vale.

Adesso tu, così attenta, mi spingi a toccare un tema fondamentale per tutti noi: Max Scheler e l'etica dei valori. Io a te, che sei altro da me, che stai davanti a me ed è la prima volta che ti vedo, sto dando valore: il valore della persona che attende, aspetta, ascolta non solo per criticare ma per prendere qualcosa dell'altro, per comprendersi. Quest'etica dei valori sfugge completamente alla logica del DSM attuale. Ti esorto a metterti in contatto anche con questo mondo di transito, che è quello del carovaniere che va dalle regioni dell'estremo Iran alle regioni cinesi, perché noi siamo una carovana *in transito*. Non dobbiamo essere il solo viandante con la sua ombra: occorre essere almeno in due e tenersi per mano. Se non, addirittura, in un senso del noi che non sia semplicemente un noi duale, ma qualcosa di più. Di questo è scomparso il cammino dei miei colleghi abbeveratisi a questa impostazione,

che forse, più che fenomenologica, chiamerei esistenzialista. Io ad esempio mi sento molto esistenzialista in questo. Di un esistenzialismo però entro certi limiti, perché, ad esempio, mi sta stretto anche questo dovermi collocare entro qualcosa di preciso, in quanto allora non si è più in transito. Ora mi fai venire in mente Antonio Machado, quando dice che il cammino si apre andando: noi facciamo un cammino, ma questo cammino non è pre-fisso, si apre a noi man mano che andiamo. Che poi è quanto Martin Heidegger ci ha detto parlando di “sentieri interrotti”. C’è da dire però che anche l’interruzione è importante, perché è ciò che permette la radura. La radura è la *Lichtung* nel bosco: improvvisamente, nelle ombre del bosco, il sentiero si schiarisce dove entra una radura, dove filtra il sole dagli alberi. Questa famosa *Lichtung* di Heidegger è qualche cosa che, indubbiamente, deve avere coinvolto e in un certo qual modo sconvolto Ludwig Binswanger, nostro comune maestro.

D: *Avviandoci ad una riflessione conclusiva, il rapporto tra psicopatologia fenomenologica e accademia si potrebbe tradurre in un’opportunità mancata innanzitutto per la psichiatria.*

Hai veramente ragione nell’aver scelto la parola “mancata”. Pensa a Binswanger e allo studio delle “esistenze mancate” (1956), come Ellen West (1944), e in fondo anche allo studio di Martin Buber, che ti dirò. Michael Musalek dell’Università di Vienna mi ha fatto un’intervista la cui chiave è stata proprio questa: dall’“incontro” (*Begegnung*) all’“incontro mancato” (*Vergegnung*). Non è stato un incontro fallito, ma un incontro mancato: quando tu dai un appuntamento e l’altro non c’è. Come accadde a tre anni a Buber che, sulla soglia di casa, dove vedeva sempre la madre, ad un certo punto non la trovò più, perché se ne era andata con un altro uomo. Questa fu la *Vergegnung*, che ha segnato tutta la vita del filosofo e che l’ha fatto diventare il maestro dell’incontro, portandolo poi a scrivere *L’eclissi di Dio*. In quest’opera, scritta a sessant’anni, l’eclissi in fondo è qualcosa in cui questo Dio è mancato all’incontro, come gli era mancata la madre. E allo stesso modo tutte le esistenze mancate di Binswanger risentono di questo insegnamento. Viene così centrato il significato di mancato: non l’opportunità disattesa, non l’opportunità andata a finire male perché si è litigato. Ma un’opportunità che ad un certo momento non c’è più stata: stava per esserci e invece è mancata. In questo senso la lettura in termini di opportunità mancata mi piace da morire perché questi psichiatri, che chiamerei farisei, hanno mancato e mancano a quest’incontro.

**BIBLIOGRAFIA** *dell'intervista*

- Binswanger L.: *Tre forme di esistenza mancata* (1956). Garzanti, Milano, 1978  
... : *Il caso Ellen West* (1944), trad. it., ne *Il caso Ellen west e altri scritti*. Einaudi, Torino, 2011
- Buber M.: *L'eclissi di Dio. Considerazioni sul rapporto tra religione e filosofia.* (1953), trad. it. Mondadori, Milano, 1990
- Heidegger M.: *Sentieri interrotti* (1950), trad. it. La Nuova Italia, Firenze, 1968

Dr. Mario Rossi Monti  
Via Luca Landucci, 10  
I-50136 Firenze